

Sidney Pollard, "La fabbrica", da *Il lavoratore*, in *L'uomo del Romanticismo*, a cura di François Furet, Laterza, 1995.

[...]

Il terzo tipo di impiego lo si poteva osservare in fabbrica. La fabbrica era una istituzione di tipo nuovo, e a giudizio di molti rappresenta la moderna età industriale, prendendo il posto del laboratorio artigiano e dell'industria a domicilio – rurale e sparsa sul territorio – delle epoche precedenti. Tuttavia non è facile dare una definizione della fabbrica. Una caratteristica importante, che si cita spesso, è la presenza di una forza motrice centrale che faceva funzionare i macchinari; e le macchine stesse erano un altro elemento chiave. Erano loro a controllare di fatto il processo di produzione e il suo ritmo, al quale l'operaio doveva adeguarsi, in antitesi alle epoche precedenti, in cui era lui a controllare il processo di lavorazione. In questo senso l'operaio diveniva un'appendice della macchina, piuttosto che il contrario.

Un'altra caratteristica della fabbrica erano le dimensioni relativamente ampie, che implicavano tendenzialmente per l'operaio la perdita, in larga misura, della propria individualità in rapporto al datore di lavoro. Ormai era difficile che essi si conoscessero, e l'operaio tendeva a confondersi nella massa, intercambiabile con chiunque altri possedesse le stesse capacità o la stessa esperienza. Da parte sua, il datore di lavoro era adesso un capitalista che disponeva di risorse cospicue, grazie alle quali controllava ogni aspetto delle ore lavorative del salariato. [...]

In realtà lo sviluppo della fabbrica fu lento, e [...] il lavoro in fabbrica era da considerarsi molto più l'eccezione che la regola. Le stime differiscono [...] ma persino in Gran Bretagna, il paese più avanzato, il totale degli occupati nella grande industria e nelle miniere nel 1851 è stato calcolato a non più di 1750000, contro 5500000 nei settori non meccanizzati. Il totale degli occupati in fabbrica in senso stretto ammontava, secondo altre stime, a non più del 5% in Gran Bretagna, 4% in Belgio e 3% o meno in Francia, Svizzera e Prussia, benché, secondo un'ulteriore stima, nello Zollverein tedesco il 4,4% degli occupati lavorava in «fabbriche» nel 1846. [...] Solo nella filatura del cotone, nel Lancashire, più di metà degli occupati di allora lavorava in fabbriche in senso stretto. Nel 1841 vi si contavano 25 cotonifici, ognuno dei quali dava lavoro a più di 1000 operai, per quanto normalmente dislocati in più di un edificio, e cinque operai su sei lavoravano in ditte con più di 150 dipendenti.

Perciò l'archetipo della fabbrica è il cotonificio. Quali erano le caratteristiche degli operai che vi lavoravano? La presenza di alcuni rappresentanti dei vecchi mestieri era una costante: vi erano anche muratori e altri lavoratori dell'edilizia, falegnami e, nel periodo precedente all'emergere di ditte specializzate nella fabbricazione di macchinari, meccanici e riparatori, fabbri ferrai e altri artigiani che costruivano con le proprie mani le macchine. Quando i cotonifici passarono in massa dalle originarie sedi in campagna alle città, e adottarono le macchine a vapore, si aggiunsero un addetto ai macchinari e anche qualcuno in grado di effettuare riparazioni alla macchina a vapore; nelle filande, il filatore di cotone, l'uomo incaricato di controllare gli addetti alle mules e alle altre macchine, era in genere pagato e trattato come un artigiano.

Coloro che si occupavano delle macchine in prima persona, che riparavano i fili e sostituivano le spole nelle filande, o facevano lavori equivalenti in altri tipi di fabbrica, e che pulivano le macchine e le facevano funzionare erano per lo più donne e bambini. [...]

Il lavoro in fabbrica, almeno nelle sue fasi più antiche, era pressoché universalmente aborrito: le famiglie rispettabili cercavano di evitarlo se potevano, e i datori di lavoro erano sovente costretti a reclutare i loro operai negli strati più bassi della popolazione o tra gli immigrati. Ci si rivolgeva agli orfanotrofi o alle strutture create dalla Poor Law, e almeno in Francia i conventi cattolici preparavano le donne povere a rendersi utili in fabbrica. [...] In Gran Bretagna circa il 75% degli occupati in fabbriche era costituito da donne e bambini; a Gand la percentuale era del 70%; in Svizzera l'80% dei lavoratori dei cotonifici aveva meno di 25 anni e la metà di questi avevano un'età compresa tra i 10 e i 16 anni.

I bambini potevano iniziare a lavorare tra i 7 e i 10 anni, ma normalmente cominciavano tra gli 11 e i 13. A preoccupare di più i contemporanei erano la coartazione della libertà dei bambini e gli effetti delle lunghe ore di lavoro sulla loro salute, unitamente alla mancanza di un'istruzione scolastica, e quindi di un'educazione morale. Perciò la limitazione del lavoro minorile fu, assieme a un provvedimento in materia di istruzione, tra gli obiettivi dei primissimi Factory Acts protettivi. La legislazione sul lavoro in

fabbrica iniziò in Gran Bretagna con l'Act del 1802, ma la prima legge efficace, che prevedeva ispettori pagati dallo Stato, fu approvata nel 1833. [...]

Per quanto riguarda le donne, era consueta nell'opinione pubblica la deplorazione non solo dei facili costumi che si pensavano assai diffusi nell'atmosfera chiusa e calda degli stabilimenti in cui uomini e donne lavoravano insieme, ma anche del declino dell'abilità delle donne nei tradizionali lavori di casa. [...]

Il lavoro in fabbrica era spesso meno duro, a causa dell'aiuto fornito dai macchinari, rispetto al lavoro manuale così come si svolgeva prima delle innovazioni, ma gli orari tendevano ad allungarsi. Per la Germania si è calcolato che l'orario settimanale normale fosse di 60-75 ore per i minatori, 72-75 per gli artigiani qualificati e 85-100 ore nelle fabbriche. Inoltre, il numero dei giorni festivi conobbe una drastica riduzione. Dai 50 o più giorni dedicati a santi, giorni di fiera o comunque non lavorativi per diversi motivi, una cifra normale in molte zone nel Settecento, si passò in Gran Bretagna, alla metà dell'Ottocento, a non più di tre o quattro giorni. [...] Laddove l'artigiano si era preso le sue pause a propria esclusiva discrezione, e persino per la manodopera agricola periodi di fiacca si alternavano a fasi di intenso lavoro motivate dalle esigenze della stagione, che davano al lavoratore la sensazione dell'importanza del suo contributo, nella fabbrica il ritmo era già stabilito e le pause erano brevi. L'antica e diffusa tradizione del «san Lunedì», il poltrire all'inizio della settimana recuperando poi alla fine con più ore di lavoro e profusione di energie, fu repressa con severità. Cosa piuttosto interessante, in Gran Bretagna al declino del «san Lunedì», pratica condannata quasi in blocco dalle classi medie, seguì quasi a ruota, intorno al 1850, l'introduzione del sabato semifestivo, che invece ebbe l'universale plauso. L'apparente paradosso del fare in pratica dello stesso fenomeno un oggetto di protesta in un caso e di orgoglio in un altro si spiega col fatto che il lunedì era stato scelto liberamente, mentre il sabato era sottoposto al controllo e alle autorizzazioni del datore di lavoro.